

## Recensioni e segnalazioni

---

MARCO MUGNAINI, *L'America Latina e Mussolini. Brasile e Argentina nella politica estera dell'Italia (1919-1943)*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 278.

Gli anni compresi fra le due guerre mondiali rappresentarono una fase di transizione per il sistema internazionale, all'interno del quale anche i rapporti fra l'Italia e l'America Latina si modificarono profondamente. È questa l'analisi che l'A. intende fornire, ricostruendo, in una decina di capitoli, le fasi della politica del fascismo nei confronti di quest'area. L'indagine si è soffermata maggiormente sui casi del Brasile e dell'Argentina, rilevanti per i loro rapporti con l'Europa e con l'Italia in particolare, sia per la presenza di importanti comunità di origine italiana e sia per l'interesse prodotto nel governo di Roma dai cambiamenti in corso nei due paesi, nonché dal sorgere di partiti e personaggi che sembravano ispirarsi a Mussolini.

L'analisi degli anni Venti prende avvio dallo sforzo mostrato dal governo italiano per valorizzare l'impegno comune profuso durante il primo conflitto mondiale, per rivitalizzare l'interscambio economico e per dare impulso ai rapporti culturali, ma anche per migliorare i rapporti con gli Stati Uniti, offuscati dopo le vicende dei trattati di pace e dalle questioni dei debiti di guerra. Verso le Americhe Mussolini cercò di aggiornare lo strumento delle missioni diplomatiche speciali, come quella del ministro plenipotenziario Giovanni Giuriati nel 1924, che contribuì anche a trasformare in Ambasciata la legazione italiana a Buenos Aires. Parallelamente, il governo passò ad una politica più attenta a far sì che gli italiani emigrati rimanessero legati alla madre-patria e, al contempo, si trasformassero in elementi di prestigio per il governo fascista. Anche se gli anni Venti non videro conseguire dal governo di Roma risultati appariscenti sul piano politico, si rivelarono forse più efficaci sul piano propagandistico in una prospettiva di lungo periodo.

Agli anni Trenta, la cui analisi costituisce la parte centrale del volume, vanno ricondotte le ripercussioni della crisi iniziata nel 1929, che nelle Americhe destabilizzò le fragili strutture economiche legate all'esportazione di materie prime e acutizzò le divisioni politiche interne ai vari paesi. In questa congiuntura si verificarono due rivoluzioni, prima in Argentina e poi in Brasile, scaturite da quel connubio tra crisi economica e nazionalismo che si manifestò con forza in America Latina nel corso del 1930. La situazione nei due paesi era motivo di interesse per il governo di Mussolini e il suo ministro degli Esteri, Dino Grandi, che assistevano al tentativo di dar vita in Argentina ad una struttura organizzata sul modello dei Fasci italiani e ad un partito nazionale che somigliava al Pnf. Considerazioni analoghe sembravano potersi fare per il Brasile, il Perù e il Cile. L'obiettivo del governo di Roma era quello di ottenere comprensione per la posizione internazionale dell'Italia, i cui obiettivi erano collocati principalmente in Europa e nel Mediterraneo. Per il governo di Mussolini, che riassumeva nel '32 la titolarità degli Esteri, la scelta di affermare il rapporto preferenziale con l'Argentina si inseriva nel solco della tradizione diplomatica italiana, che aveva individuato in Buenos Aires il polo sud-americano della politica europea. In questa visione si collocava l'appoggio per l'assegnazione di un seggio alla Società delle Nazioni, nella speranza che l'amicizia italo-argentina conducesse a un coordinamento delle rispettive posizioni a Ginevra. Nel periodo compreso fra il 1933 e l'insorgere del conflitto etiopico Roma guardò con attenzione anche al Brasile, che aveva affascinato l'ambasciatore Roberto Cantalu-

po per la diffusione del fenomeno integralista. Agli inizi del 1935 il quadro internazionale era entrato in un periodo di instabilità, con, in primo piano, il contenzioso sui debiti di guerra nei rapporti con l'America. La politica estera del governo di Roma, che nel 1933 aveva assistito al fallimento del Patto a Quattro, come tentativo di realizzare gli obiettivi italiani mediante la riproposizione di un direttorio europeo, era caratterizzata dall'intento di Mussolini di conciliare le esigenze di sicurezza del paese con le aspirazioni coloniali. Nel periodo 1933-1935 tutte le diplomazie americane apparivano concordi nel mantenere relazioni cordiali con l'Italia, la quale sviluppò un'ampia azione di propaganda e si fece promotrice della riforma della Società delle Nazioni su basi continentali, che avrebbe portato a valorizzare un organismo come l'Unione panamericana. Dopo i cambiamenti introdotti dalla questione etiopica, fu proprio in coincidenza del maggiore impegno italiano in Spagna che le prime reazioni nei paesi latino-americani sembravano incoraggianti per il fascismo. Una verifica dello stato dei rapporti si ebbe con la conferenza di Buenos Aires del 1936, che fece registrare un aumento di consensi per i regimi autoritari europei. Peraltro, l'interesse dell'Italia verso l'America Latina in quel periodo fu testimoniato dalla scelta, nel 1936, di inviare in Argentina un ambasciatore come Raffaele Guariglia, che già in Spagna aveva avuto l'incarico di ristabilire la fiducia verso la politica di Mussolini. Tuttavia, in seguito alla firma del Patto d'Acciaio nel 1938, il governo di Roma subiva i contraccolpi della campagna anti-nazista nelle Americhe e scontava una diminuzione di simpatie. Nel 1939 la conferenza di Panama dei ministri degli Esteri adottò nei confronti del conflitto europeo una posizione di neutralità, anche se benevola verso gli Alleati. Mussolini percepì che ciò rappresentava un avvicinamento tra le posizioni dell'America Latina e degli Stati Uniti, deludendo le aspettative nutrite verso l'Argentina, soprattutto per il mutato atteggiamento verso più stretti legami continentali rispetto alle conferenze di Buenos Aires nel 1936 e di Lima nel 1938.

L'analisi degli anni 1940-1943 è concentrata nei due capitoli finali dell'opera. La decisione di Mussolini di entrare in guerra provocò un peggioramento dei rapporti fra l'Italia e gli Stati Uniti, che avrebbe influenzato anche le relazioni dell'Italia con l'America Latina. Alla conferenza dell'Avana del 1940 le scelte fatte per incrementare la cooperazione rappresentarono un passo in avanti nella politica di difesa economica del continente annunciata da Roosevelt. Le relazioni tra Washington e l'Asse si deteriorarono al volgere del 1941 con l'attacco del Giappone a Pearl Harbor e la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti da parte di Berlino e Roma. Alla conferenza di Rio de Janeiro dei ministri degli Esteri americani, nel 1942, l'Italia aveva assunto un compito direttivo nell'azione svolta in America Latina dal Tripartito, che vide come protagonista l'ambasciatore Ugo Sola. I principi di solidarietà continentale vennero riaffermati, ma la risoluzione finale si limitò a raccomandare ai paesi americani la rottura delle relazioni diplomatiche con Giappone, Germania e Italia. Il Brasile fu il primo Stato sud-americano a scendere in guerra contro Germania e Italia, interrompendo quella funzione intermedia tra l'Asse e gli Alleati sulla quale Mussolini e Galeazzo Ciano avevano sperato di ricostruire una politica latino-americana dell'Italia dopo il 10 giugno 1940. A difendere la posizione di stretta neutralità rimaneva l'Argentina, che avrebbe rotto le relazioni diplomatiche con Giappone e Germania solo nel gennaio 1944, e dichiarato loro guerra nel marzo 1945, per poter essere ammessa tra i membri originari dell'Onu.

Nel suo complesso, questo lavoro di ricerca, rivolgendo una costante attenzione allo scomporsi e al ricomporsi degli schieramenti internazionali, ha saputo ben evidenziare il ruolo delle figure-chiave e delle vicende latino-americane ancora poco frequentate dalla storiografia e, al tempo stesso, fornire un contributo importante agli studi sulla politica estera italiana nel periodo fra le due guerre. A corredo del volume il lettore potrà trovare segnalata un'ampia bibliografia, frutto della perizia dell'A., specialista delle politiche estere di Italia e Spagna e delle relazioni fra Europa e Americhe. (ILARIA LASAGNI)

E. REMACLE, V. ROSOUX, L. SAUR (dir.), *L'Afrique des Grands Lacs*, Bruxelles, Peter Lang, 2007, pp. 289.

Il presente volume, frutto della collaborazione di studiosi belgi e africani, si propone di prendere in esame tre paesi: il Burundi, il Congo e il Ruanda. Tutti e tre facenti parte della regione dei grandi laghi, tutti e tre ex colonie del Belgio, tutti e tre insanguinati, come è noto, da guerre civili e massacri.

Tutti i saggi che compongono il volume sono ugualmente interessanti. Ci limitiamo a segnalarne alcuni: Danielle de Lame studia come «ricomporre e costruire» un paese dilaniato, il Ruanda. L'Autrice giunge alla conclusione che una politica di ricostruzione del paese su basi sociali stabili non potrà attuarsi finché la popolazione rurale resterà emarginata e non rappresentata nelle istituzioni politiche.

Claudio Gramizzi e Pamphile Sebaharah si occupano invece della riforma del settore della sicurezza nella Repubblica democratica del Congo. Tale riforma rappresenta una delle tappe più importanti per il consolidamento della pace e del contesto socio-economico soprattutto nella fase di uscita dalla crisi, dove i rapporti di forza sono spesso ineguali. Infine, Anne Devillé illustra la ricostruzione e il ruolo delle Università nei paesi succitati. L'Autrice insiste sull'importanza delle cooperazioni universitarie internazionali, anche con mezzi limitati. Il finanziamento dei progetti regionali, soprattutto in paesi confinanti, favorisce la mobilità degli studenti, creando delle borse di studio regionali ed avviando la problema del numero insufficiente dei docenti.

Nelle conclusioni ad opera di William Zartman si afferma che la cosa più importante nel processo di ricostruzione è rimettere in piedi lo Stato. Infatti, la mancanza di uno Stato funzionante produce un vuoto politico che è la causa dei conflitti nella regione dei grandi laghi. In questo avvincente libro il filo conduttore dei saggi che lo compongono è sempre lo stesso: la speranza di una ricostruzione e di una pacificazione duratura nei tre tormentati paesi africani. (LAURA MONACO)

B. PIERRI, *Guerra fredda e illusioni imperiali. La Gran Bretagna, gli Stati Uniti e i rapporti con l'Egitto (1948-1954)*, Prefazione di A. Donno, Galatina, Congedo Editore, 2007, pp. 304.

Questo libro di Bruno Pierri è un'analisi approfondita e ben documentata delle politiche inglesi e americane nel Medio Oriente, con particolare riguardo all'Egitto, dal 1948 al 1954. Gli avvenimenti di quegli anni si susseguono narrati dall'Autore con efficacia e abbondanza di particolari, dal sorgere della questione egiziana nel dopoguerra agli accordi anglo-egiziani del 1954 e ai negoziati finali.

Bruno Pierri si sofferma sulla posizione del governo britannico nel 1952, evidenziando i diversi punti di vista dei protagonisti: mentre Winston Churchill voleva difendere il prestigio britannico: «[...] non possiamo venire meno al nostro dovere di preservare la libertà di navigazione per tutte le nazioni nel Canale di Suez», il ministro degli esteri Anthony Eden era favorevole ad un accordo con il governo egiziano circa il ritiro delle forze armate inglesi dalla zona del Canale: «[...] gli Americani sono ansiosi che noi raggiungiamo un tale accordo con l'Egitto». Come afferma l'Autore, «[...] gli Stati Uniti erano l'unica potenza con cui gli Inglesi fossero disposti a collaborare, in quanto l'America era il naturale alleato della Gran Bretagna e i suoi interessi coincidevano con quelli inglesi». Gli Stati Uniti, però, avevano una concezione più moderna della politica estera: infatti, al «romanticismo imperialista» essi contrapponevano il «realismo della superpotenza», intendendo controllare le risorse energetiche del Medio Oriente e, mentre l'imperialismo britannico volgeva al tramonto, essi erano sostanzialmente divenuti gli arbitri della situazione. Nonostante Churchill difendesse fino all'ultimo le sue tesi, gli Americani riuscirono a persuaderlo che l'unica alternativa possibile fosse un compromesso con gli Egiziani, senza un impegno militare degli Stati Uniti.

Bruno Pierri conclude la sua ricostruzione degli avvenimenti descrivendo le reazioni israeliane agli accordi suddetti. Da parte israeliana vi era infatti la convinzione che le truppe britanniche rappresentassero una garanzia per la sicurezza di Israele. Come poi gli avvenimenti avrebbero dimostrato, le rassicurazioni fornite da parte americana e da parte britannica non apparvero convincenti e Nasser, poco dopo, avrebbe rifiutato di prendere parte ad un'iniziativa segreta di pace degli angloamericani che avrebbe comportato concessioni territoriali da parte di Israele, in cambio di un riconoscimento da parte egiziana dell'esistenza stessa dello Stato israeliano.

Come afferma l'Autore nelle conclusioni, «[...] il filo conduttore che unì i protagonisti della vicenda fu il prestigio». Infatti, non solo la politica britannica ne fu condizionata, ma anche quella egiziana e, in parte, quella americana. Nel 1956, a solo due anni da questi avvenimenti, sarebbe sopraggiunta, minacciosa, la crisi di Suez. (LAURA MONACO)

JUNGSUP KIM, *International Politics and Security in Korea*. Cheltenham-Northampton, Edward Elgar, 2007, pp. VIII-195, £ 55.00.

Quasi irrimediabile lascito della guerra fredda la situazione nella penisola coreana continua ad essere uno dei fattori più inquietanti della tensione internazionale. La Corea del Nord rimane al centro delle preoccupazioni internazionali a causa del suo immutato confronto con la Repubblica del Sud e la comunità internazionale e della sua capacità di fabbricare e lanciare ordigni nucleari, malgrado numerosi passi avanti compiuti negli ultimi decenni sul piano diplomatico, soprattutto nei rapporti con gli Stati Uniti. L'approccio dell'autore cerca di andare oltre il mero quadro diplomatico nella sua rivisitazione analitica dagli anni Ottanta a oggi, incentrando la propria indagine soprattutto sul concetto chiave del 'dilemma della sicurezza' dei due Stati coreani, già utilizzato in passato da molti studiosi di scienza politica. Un condizionamento basato sulle percezioni basate su un *mix* di paura e aggressività reciproche da parte di Seul e Pyongyang e sulla conseguente

spirale di azioni e reazioni che alimentano ancora oggi la tensione. La sicurezza della penisola coreana rivela però molti altri aspetti in diverse fasi della politica interna coreana e della politica internazionale, che l'Autore cerca di inserire in un quadro esplicativo di insieme.

Gli attori esterni, le potenze di riferimento per la sicurezza di ognuno dei due Stati, giocano in questo contesto un ruolo ben preciso nell'influenzare le decisioni operative dei *decision makers* coreani. In particolare, ovviamente, Stati Uniti, Cina e Unione Sovietica/Russia. L'esplorazione del caso coreano tramite questa particolare lettura evidenzia aspetti più dettagliati e risposte più meditate che ridimensionano in particolare il fattore emotivo della politica attuata da Seul e Pyongyang a vantaggio di decisioni a volte più razionali di quanto possano apparire. Anche nel caso delle sfide missilistiche da parte della Corea del Nord. L'approfondimento operato dal volume in questi termini consente in definitiva un esame più completo delle vicende della penisola coreana e dell'atteggiamento dei suoi potenti vicini; sottolineando, così, l'importanza di un necessario sforzo verso l'inevitabile compromesso tra le diverse esigenze in gioco (GIULIANO CAROLI).

JOSEPH W. GOODMAN, *Telecommunications Policy-Making in the European Union*. Cheltenham-Northampton, Edward Elgar, 2006, pp. XVIII-299, £ 69.95.

Un aspetto importante del processo di integrazione europea, questo affrontato dall'Autore, ma non sempre approfondito con la dovuta attenzione. Lo sviluppo di una politica europea delle telecomunicazioni viene affrontata in primo luogo nei suoi aspetti storici con i primi tentativi degli Stati membri di coordinare fin dagli anni Cinquanta le rispettive politiche nell'ambito della Comunità, culminate con il *Libro verde* pubblicato dalla Commissione nel 1987. La strategia adottata dalla Commissione, in presenza di politiche sempre più deboli nella difesa delle prerogative nazionali, si orientò decisamente per l'estensione della liberalizzazione a questo settore chiave, fino al luglio 2003 quando venne fissato un articolato e completo regolamento comune dei vari *networks* nazionali.

L'approccio dell'autore si basa sulla teoria del neo-istituzionalismo applicata al *policy making* della politica europea delle telecomunicazioni, improntata alla progressiva armonizzazione delle politiche nazionali ed all'adozione del principio della concorrenza nel mercato delle telecomunicazioni. In quest'ottica la politica della Commissione europea ha dovuto faticare non poco per superare l'iniziale resistenza dei monopoli statali. Inoltre, l'analisi sistemica centrata sulle politiche istituzionali facilita, in particolare, la comprensione del processo di integrazione nel settore delle telecomunicazioni esaminandolo parallelamente ai progressi nel campo più propriamente politico.

Lo studio del processo di integrazione nel campo delle telecomunicazioni, estesa dalle reti televisive alla comunicazione elettronica, consente inoltre una chiave di lettura del tutto particolare nei confronti dell'interazione tra le istituzioni comunitarie e le politiche dei diversi attori, statali e non statali, fino alla costruzione di un quadro complessivo di regolamenti europei in grado di offrire un modello anche in altri settori. Una vasta e preziosa bibliografia sull'argomento completa uno fra i più interessanti volumi apparsi recentemente sul *policy making* europeo (GIULIANO CAROLI)

M. FANFANI, *Lady non stop*, Milano, Mondadori, 2009, pp. XI, 300.

Attenta – ma non spassionata – osservatrice e testimone del nostro mondo e dei nostri tempi: è questa l'impressione che si ricava dalla lettura di questo libro, in cui l'A. ha riversato non solo i suoi ricordi di persona che ha conosciuto e frequentato i grandi della terra, ma anche i suoi sentimenti di solidarietà umana nei confronti di chi soffre.

Ella stessa, all'interno della copertina, dà la definizione del volume: «*Lady non stop* è un taccuino di bordo, un libro di viaggio, un'odissea tra il degrado, la miseria, la violenza, la morte, nell'Africa depredata, nell'Asia vittima delle sue terribili contraddizioni, nel Sudamerica incapace di fare giustizia con le sue immense ricchezze, ma anche nell'Europa contemporanea». Ci aiuta anche, per una migliore comprensione delle pagine dell'opera, l'acuta prefazione di Arrigo Levi, che tra l'altro scrive: «Questo è un libro insolito. È un'autobiografia, ma non è costruita come il racconto bene ordinato di una vita, bensì come un dizionario che contiene, neppure in ordine alfabetico, i nomi di tutte le persone più o meno straordinarie che l'A. ha incontrato nel corso della sua vita di "missionaria"» (p. IX).

Peraltro, non manca nell'opera una certa sistematicità, risultante dalla divisione in cinque parti, di cui la prima è dedicata agli 'indimenticabili': dal consorte Amintore Fanfani a Giorgio La Pira, da Aldo Moro a Sandro Pertini. La seconda è intitolata «Incontri con il mondo», contenente un'ottantina di profili delle più svariate personalità, in tutti i campi, e ciascuna di esse conosciuta personalmente dall'A. Lo studioso delle relazioni internazionali leggerà con interesse le pagine relative (per citarne solo alcuni) a Boutros-Ghali, Pérez de Cuéllar, Maometto VI, Gheddafi, Alessio II, Indira Gandhi. Di quest'ultima sintetizza in poche righe la figura storica: «Il primo ministro indiano aveva una personalità incontentibile. Raccolta l'eredità del padre (il *Pandit* Nehru) come *leader* del Partito del Congresso, Indira guidava l'India nel ventunesimo secolo e rappresentava l'immagine di una donna forte dei propri ideali e decisa a combattere la miseria, i privilegi e l'arretratezza del suo popolo. Il suo compito era straordinariamente complesso» (p. 125).

I nomi della terza parte, «Operatori di Pace», sono meno noti, a parte quello del card. Pio Laghi, esponente della carriera diplomatica vaticana, scomparso agli inizi del 2009 e rimasto famoso per la sua opera di mediazione tra Argentina e Cile, che erano sull'orlo dello scontro militare per la questione della sovranità su certe isole. L'A. ricorda che lo stesso papa Giovanni Paolo II poté impegnarsi personalmente, sulla base del lavoro fatto dal Nunzio in Argentina, a pacificare gli animi, e in Vaticano fu firmato un trattato di pace e di amicizia tra Cile e Argentina: un brillante successo diplomatico per il cardinale Laghi.

A due grandi personaggi è dedicata la quarta parte, «Costruttori di speranza»: Barack Obama e Benedetto XVI. Per l'uno e per l'altro riportiamo le sintesi della Fanfani. Su Obama: «Ho conosciuto alcuni presidenti americani della seconda metà del secolo scorso: Harry Truman, Jimmy Carter, George Bush *senior*, Ronald Reagan [...]. Amerei ora conoscere Barack Obama e sua moglie Michelle: non per mondanità, ma per le responsabilità che entrambi hanno, e sempre di più avranno negli anni a venire [...]. Il nuovo presidente degli Stati Uniti non si sottrarrà a quello che è diventato l'imperativo categorico del terzo millennio: salvare l'Africa» (pp. 223-229). Su Benedetto XVI: «È andato nella terra che racchiude i più alti va-

lori della spiritualità [...], per dire queste parole: Sono amico di Israele e amico del popolo palestinese [...]. La soluzione dei due Stati diventi realtà e non resti un sogno» (p. 232), senza peraltro nascondersi che mentre il Pontefice lanciava questa invocazione di speranza, il «Jerusalem Post» la definiva una formula per la distruzione dello Stato d'Israele (p. 233).

Ed infine, la quinta ed ultima parte, «Epitome», è una specie di commiato, in cui l'A. traccia allo stesso tempo un bilancio delle molteplici attività compiute, un programma per quelle ancora da compiere, e così termina: «Fin quando l'orologio della vita continuerà a descrivere il girotondo voluto dalla Provvidenza, non mi farò vincere dalla tentazione di voltarmi indietro. Continuerò a passo svelto il cammino. Non ho tempo di guardarmi alle spalle, il popolo dei sofferenti mi aspetta ancora» (p. 255).

Concludono il volume alcune appendici e l'indice dei nomi. (GIORGIO BOSCO)

J.J. KIRTON (a cura di), *International Organization*, Aldershot Ed. Ashgate, 2009, pp. XXII, 509.

Riccardo Monaco, che in Italia è stato uno dei massimi studiosi del fenomeno dell'organizzazione internazionale, fin dal 1957, dopo aver sottolineato l'esigenza di una teoria generale dell'organizzazione internazionale, constatava che «[...] la comunità internazionale tende ad organizzarsi su base universale» (R. MONACO, *Lezioni di organizzazione internazionale*, Torino, Giappichelli, 1957). In questo mezzo secolo tale tendenza ha avuto un costante sviluppo, fino a giungere al fenomeno della globalizzazione, come possiamo ora rilevare nei vari saggi riuniti da John J. Kirton nell'opera da lui curata, testé apparsa in una collana dal titolo *The Library of Essays in Global Governance*: gli altri volumi sono *Global Health*, *Global Law*, *Global Trade* e *International Finance*.

Nell'introduzione viene notato il grande aumento del numero delle organizzazioni internazionali, che «[...] have proliferated in number and character much more vibrantly than the sovereign territorial States that had long dominated a Westphalian world» (p. XI). Tale crescita esponenziale e l'opportunità di dare spazio ai migliori contributi della dottrina, hanno guidato il curatore nella scelta dei saggi, inseriti nel volume con una tecnica editoriale del tutto nuova. Essi erano già apparsi in varie riviste e pubblicazioni: le relative pagine sono state trasportate di peso nel volume, per cui ciascuno ha dei caratteri di stampa differenti, e le pagine hanno una doppia numerazione, quella originaria e quella del volume.

I saggi così riportati sono 17 e spaziano in più settori dell'organizzazione internazionale, alcuni si sono prefissi traguardi piuttosto ambiziosi, come quello di R.W. Cox, *Multilateralism and World Order*, mentre altri si concentrano su argomenti più specifici. Tra questi, di maggiore attrazione per il lettore europeo, è quello di C.A. Kupchan e G.A. Kupchan, *Concerts, Collective Security and the Future of Europe*. Da notare che questo articolo fu scritto per «International Security» nel 1991, all'indomani della caduta del muro di Berlino e dell'impero sovietico, il che ne aumenta retrospettivamente l'interesse: ad esempio, all'epoca gli A. dubitavano della sopravvivenza della Nato, che invece dopo un ventennio è ancora esistente e vitale.

Le possibilità erano tutte aperte: fine del bipolarismo e ritorno a una rissosa Europa multipolare; tentativi della Germania di tornare a dominare l'Europa; fallimento di riforme politiche ed economiche nell'ex Urss e in Europa orientale come causa dell'insorgere di regimi aggressivi ed autocratici; odii etnici generatori di conflitti. Quale rimedio a tutto ciò, gli A. vedevano la ripresa del «concerto europeo» come dopo il 1815, ed auspicavano che la Cse (oggi Osce) potesse funzionare come un'organizzazione di sicurezza collettiva basata sul concerto. Di tale struttura viene delineata la possibile architettura, e vengono escogitati nuovi meccanismi per aiutare l'organizzazione di sicurezza collettiva a preservare la pace in Europa. Leggere tutto ciò a vent'anni di distanza, suscita stimolanti riflessioni.

Venendo a contributi più recenti, accenniamo a quello di J. Duffield scritto nel 2007 per la «International Studies Review», intitolato *What Are International Institutions?* È questa la domanda che sempre si è posta fin dai tempi di Dionisio Anzilotti, il quale già nel 1927 s'interrogava sulla loro natura. L'A. fornisce la seguente definizione: «*It is proposed that international institutions be defined as relatively stable sets of related constitutive, regulative and procedural norms and rules that pertain to the international system, the actors in the system (including states as well as nonstate entities), and their activities*» (p. 63). Può essere questo un utile punto di partenza, anche se l'accento cade soprattutto sulla normativa e non sugli organi dalle istituzioni, che tale normativa devono applicare.

Nel complesso, l'antologia messa insieme da Kirton può riuscire utile, pur con le sue limitazioni: è circoscritta al mondo anglosassone, e i saggi in essa raccolti, ancorché validi se considerati separatamente, danno un'impressione di eterogeneità (GIORGIO BOSCO).

FILIPPO LONARDO, *Il ruolo dell'amicus curiae negli organismi giurisdizionali internazionali*. Presentazione di Giuseppe Vedovato, Roma-Firenze, Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», Nuova serie, III, 2009, pp. VI, 78.

Il volume approfondisce una delle figure giuridiche più interessanti che sta subendo un notevole sviluppo nel campo del diritto internazionale: l'*amicus curiae*, un soggetto che – pur non essendo parte in causa, offre volontariamente nel corso di una dialettica processuale il suo contributo informativo in merito al caso giudiziario in questione, distinguendosi per la sua autorevolezza e competenza. Come dimostra ampiamente l'autore, questa singolare figura – nata nell'esperienza giuridica anglosassone – si è costantemente arricchita di contenuti acquisendo sempre più importanza soprattutto nei procedimenti di natura internazionale, fino a diventare in quest'ultimo contesto una vera e propria figura-chiave, sempre più legata all'interesse da parte del terzo nei procedimenti stessi. Differente dalla figura dell'esperto, l'*amicus curiae* ha finito così per svolgere una funzione fortemente connessa allo stretto rapporto tra il procedimento giudiziale e le esigenze della società civile. Questo ruolo crescente, non più del solo individuo ma di enti e organismi internazionali, è visibile soprattutto nelle corti internazionali, in particolar modo nei casi in cui ad essere violate sono proprio le norme internazionali.

La valorizzazione del ruolo del terzo si riferisce oggi, in tale contesto, soprattutto ai temi della salvaguardia dei diritti umani, spesso di grande importanza e delicatezza, come dimostra l'esperienza dovuta alle crisi internazionali degli ultimi



due decenni. In quest'ottica il ruolo del terzo è ricoperto soprattutto da enti e organizzazioni internazionali particolari – le Ong ad es., ma anche Amnesty International e la Chiesa Cattolica – che apportano così un fondamentale contributo alla trasparenza degli organi giurisdizionali internazionali. I casi più eclatanti messi in rilievo dall'autore riguardano quindi i procedimenti della Corte internazionale di giustizia, del Tribunale internazionale per il diritto del mare, dell'Organizzazione mondiale del commercio e, naturalmente, dei Tribunali penali internazionali.

Ma è nell'ambito della Corte europea dei diritti dell'uomo che il ruolo dell'*amicus curiae*, svolto da organismi che proprio nella difesa dei diritti umani hanno la loro ragion d'essere, continua ad apparire in tutta la sua importanza. La carica innovativa dell'istituto in questo campo ha acquisito uno spazio non meno importante anche in un'altra significativa sede, la Corte inter-americana dei diritti dell'uomo, forse quella che all'*amicus curiae* si rivolge ormai con un ricorso naturale e non più solo processuale.

In definitiva, è proprio in relazione alla tutela ed alla salvaguardia dei diritti umani e delle libertà democratiche – come sottolinea nella sua presentazione Giuseppe Vedovato – che l'istituto dell'*amicus curiae* finisce per rispondere alle esigenze ed alle necessità più profonde e sentite di un mondo globale e non più solo stato-centrico (GIULIANO CAROLI).

BERND VON HOFFMANN (a cura di), *Global Governance. Reports and Discussions held in Trier on October 9<sup>th</sup> and 10<sup>th</sup>, 2003*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2004, pp. 200.

Questo libro è la raccolta degli interventi al convegno sulla *governance* globale tenutosi nei giorni 9 e 10 ottobre 2004 presso l'Università di Treviri. I partecipanti a queste giornate di studio, organizzate dall'Istituto di Politica del diritto della stessa Università, sono nella stragrande maggioranza docenti universitari europei e membri o ex appartenenti alla Banca mondiale. Questo resoconto ha il pregio di riportare in calce ad ogni intervento il riassunto delle discussioni e del dibattito che ne è scaturito, dando così una forma più dinamica e vicina al reale svolgimento dei lavori, nonché un attento esame del punto di vista dei partecipanti. Nel testo vengono presi in considerazione i diversi aspetti di quell'insieme di interazioni politiche e di attori transnazionali tesi alla risoluzione dei problemi che affliggono una regione o un gruppo di Stati.

Nel primo intervento il prof. M. Schröder espone l'interpretazione dello *status* del Diritto pubblico internazionale, dal punto di vista europeo, dopo l'attacco delle forze Usa all'Iraq. Spesso critica verso gli statunitensi, secondo il relatore, l'Unione europea dovrebbe assumere un atteggiamento più presente e pressante nei riguardi dell'unica superpotenza rimasta, mantenendo al contempo alta l'attenzione al *peacemaking* ed al *peacekeeping* in seno alla carta Onu, scoperchiando anche la questione legata all'utilizzo di forze armate in seno all'organizzazione. L'Europa dovrebbe quindi recuperare un ruolo di primaria importanza nel sostenere il Diritto internazionale.

Il prof. Hans Maull, poi, si occupa di sviscerare un altro concetto che sta alla base dell'incontro di Treviri, quello della globalizzazione e della sua natura. Natura legata al mercato ed alla tecnologia, ma con una direzione ed un'anima fortemente politica. Il relatore parte dall'assunto tutt'altro che scontato per cui la glo-

balizzazione non è un fenomeno recente o comunque legato al mondo contemporaneo (lampante l'esempio dei commerci legati alla via della seta), sottolineando però l'impressionante vitalità che essa vive a partire dagli anni Settanta del Novecento.

La globalizzazione, dopo aver aiutato la nascita dello Stato moderno, è, ad oggi, un elemento apportatore di crisi di questo apparato e tende a fiaccarlo sia internamente, con la caduta del consenso e del senso di autorità percepito dai cittadini, sia dall'esterno, mettendo in pericolo le economie nazionali.

Si inseriscono quindi nella discussione, attraverso altri pregevoli interventi, vecchi attori, come l'Onu e gli Stati e nuovi attori, come il sistema legato alla cooperazione e le Ong, tutto alla ricerca della sostenibilità nell'ambito della globalizzazione.

A proposito dell'importanza crescente delle Ong, viene ampiamente discusso, in più di una allocuzione, il ruolo che queste hanno nella lotta alla corruzione e nell'intento di creare un ambito di trasparenza internazionale, anche attraverso un approccio di cooperazione tra mercati internazionali, agenzie preposte ed i governi degli Stati interessati.

Proprio nella macro sezione *Politica di sviluppo globale* gli interventi dei relatori si avventurano nello specifico delle scelte e delle azioni volte al processo di governabilità globale. Il prof. Weiß dell'Università di Bayeruth, infatti, traccia nell'intervento *Il ruolo del Wto nella politica di sviluppo globale*, l'importanza che l'ombrello costituito dall'Organizzazione mondiale del commercio dà e può dare alla crescita ed all'integrazione dei paesi in via di sviluppo. Viene sottolineato come la Banca mondiale vede e legge i dati di crescita nei paesi che si aprono al mercato internazionale e come il commercio per molti paesi sia più importante degli aiuti loro assegnati.

Ultima e doverosa chiave di lettura di un difficile ambito come quello della *Global Governance* è quella critica del prof. El-Shagi El-Shagi dell'Università di Treviri, che documenta i rischi ed ancor più le falle di cui la globalizzazione è o può ritenersi responsabile. Sono in molti a leggere gli elementi negativi che la globalizzazione ha portato nei paesi in via di sviluppo come i rischi ambientali, la competitività dei mercati e dei prezzi con conseguenze negative sulle condizioni di lavoro.

Assemblato, in questo testo, dal prof. Bernd von Hoffmann, il *workshop* tenutosi nell'università di Treviri è molto interessante per la multidisciplinarietà e per l'approccio con cui è stato strutturato. Le diverse ed importanti figure accademiche che vi hanno preso parte e il già citato *report* sul dibattito a margine di ogni intervento, conferiscono a questo volume il merito di essere uno studio dinamico e preciso riguardo la tematica complessa delle politiche legate allo sviluppo e di quelle internazionali, governative e non, connesse alla globalizzazione. (GIULIANO CENCI)